



GLI ULTIMI BORBONICI

Vesuvioweb

2013

Gli ultimi Borbonici

Tratto da

Il Corriere della Sera, 1914, pagina 732



CORTEO BORBONICO. (PARTICOLARE).

(Collezione Di Giacomo).

GLI ULTIMI BORBONICI

Nella città delle sopravvivenze sociali, politiche e religiose, resiste alle sferzate del destino, alla corsa del tempo, alla gloria della terza Italia un manipolo di uomini un po' eroici, un po' ridicoli, ma soprattutto dotati di una tenace e ferrea caparbia — magari politica. A Napoli sopravvive un partito inverosimile: il partito borbonico. L'esistenza di costoro nella nostra vita nazionale è naturalmente un assurdo: nondimeno è. Le loro organizzazioni sembrano, a chi non bene le conosca, curiosi cimeli di un reame saltato in aria e piombato nell'oblio della storia e dei cuori, nell'istante stesso in cui l'amor patrio compì il prodigio di costituire la nazione; eppure hanno non solo un meccanismo, ma una funzione ed una vita. Così che verrebbe voglia, in principio, di dire a questi uomini fedelissimi ad un Re morto ed al fratello vivo innocuo: « Fermatevi in momento. Permettete che noi chiudiamo

di Caserta, questa mediocre statua di Ferdinando che s'erge nella sala del vostro Circolo, qualcuno di questi volti tristi e caratteristici di vecchi borbonici con i vani occhi fissi a Cannes. Permettete che noi cataloghiamo tutto questo strano miscuglio di idealità e di fregi, di sogni e di sussidi, di grandezza abbattuta e di miseria che vuol risorgere. Fermatevi dunque per un momento, quanto a noi basta per portare fra le memorie di tutto il passato queste cose interessanti; e poi morite pure, tutti. Siete una collezione di ricordi storici con pochi custodi. Date a noi i ricordi: poi i custodi possono passare di là ».

Strane proposte, credete? E no, io vi dico. Queste cose e non altre si potrebbero dire al manipolo d'altri tempi, da chi non ne avesse ancora per poco penetrata la vita racchiusa nel rimpianto e nell'amarezza. Osservati superficialmente, nelle loro cerimonie ufficiali o negli articoli di rivendicazione del loro giornale che eternamente singhiozza sulla tomba di un regno, i borbonici sembrano gente che s'illude e piange,

nelle vetrine dei nostri musei italiani la collezione del vostro giornale, la divisa del Conte



L'ULTIMO RITRATTO DEL CONTE DI CASERTA.

mente singhiozza sulla tomba di un regno, i borbonici sembrano gente che s'illude e piange,

mente singhiozza sulla tomba di un regno, i borbonici sembrano gente che s'illude e piange,

piange e s'illude. Ma, avvicinati di più e conosciuti meglio, pochi si rivelano come gente che non perdona. Altri sono fra essi che finiscono di tener fede al Re scacciato, ma che in realtà sono a lui ed ai suoi legati solo per la tenue ricompensa monetaria.

La maggior parte, specialmente i vecchi, delle antiche famiglie, professionisti e aristocratici, sentono la nostalgia della grande parata a Piedigrotta e delle volgarità di Ferdinando II, del pane a cinque grani e dei «feroci» della polizia.

Nel centro di Napoli s'erge tetro e pauroso uno storico palazzo. Par che sempre

vi si aggirino fantasmi del passato e ombre di regine infelici. Uno dei più tragici romanzi di Matilde Serao scoppia in una soffitta del colosso lugubre di pietra. Il palazzo Cavalcanti è centro ed origine di leggende, di congiure patriottiche, di stragi del '48. Le soldatesche svizzere anch'esse scatenarono per le grigie scale la loro ferocia di mercenari stranieri. In alcune sale si raccolgono ora gli uomini del passato, i fedelissimi. Ivi ha sede il Circolo legittimista: *L'Unione del Mezzogiorno*. Per fortuna da tempo il Mezzogiorno è unito, sì, ma all'Italia. Pure il Circolo esiste ugualmente. Le sale non sono belle. Poca luce. Malinconia. Un grigiore diffuso nelle cose e negli uomini.

Una statua di Ferdinando. Un cameriere con un abito nero evidentemente borbonico. Fino a qualche anno fa vi erano anche documenti, ricordi e cimeli dell'era passata. Ma i proprie-

tari hanno poi creduto opportuno ritirar tutto. Così che ora, nei pomeriggi invernali, il Circolo è frequentato da tre o quattro vecchi, che in santa pace fumano un sigaro e discorrono

di cose d'altri tempi, fino all'ora di pranzo. Il cameriere dorme.

Quanti soci. Non son riuscite a saperlo con precisione. Un vecchio mi ha detto

— Quattrocento tutti vecchi, tutti martiri dell'usurpatore! — Un giovane mi ha susurrato con un'occhiata furbesca

— Settecento, siamo. Più della metà siamo giovani. Prendiamo parte alla vita comune. Siamo professionisti, impiegati.

— Anche de governo?

— Anche! Dio

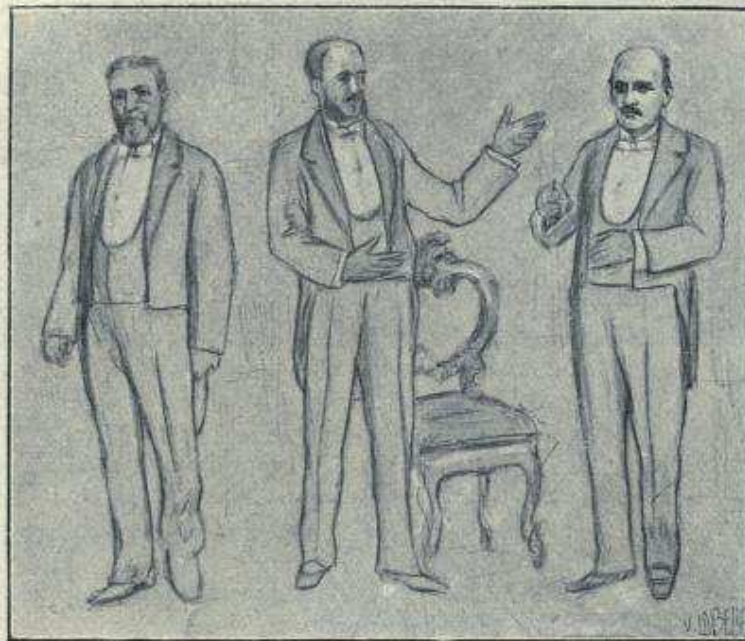
mio, sì, purtroppo! Bisogna pur vivere...

Ma la verità è che il Circolo conta poche centinaia di soci. La maggior parte vecchi convinti che il Mezzogiorno non risorgerà se non con il loro ritorno. Vi sono anche dei giovani figli di ufficiali di Francesco II, di impiegati pensionati per esser rimasti fedeli alla dinastia dopo il '60 o per aver gridato in un qualche vi-

coletto di Napoli: «Viva Ferdinando!» mentre Garibaldi entrava in città. Questi giovani son borbonici perchè borbonici erano padri. Si capisce che se ne potrebbero fare a meno.

Ma nell'breve schiera aristocratica di questa moribonda larva di partito son dei giovani gentiluomini realmente fedeli alle tradizioni dell'

famiglie. Però il loro borbonismo è puramente estetico, elegante, senza nostalgie, lieto e poco preoccupato di essere un atteggiamento veramente politico. Morti i vecchi borbonici, i gio-



IL DUCA
DI SAN GIOVANNI.

IL CONTE
GERACE.

IL DUCA
DI CASTELLANETA.



IL CIRCOLO: LA SALA CHE OSPITA LA STATUA DI FERDINANDO II.



PARATA DI PIEDIGROTTA, SOTTO FRANCESCO II.

(Collezione Di Giacomo).

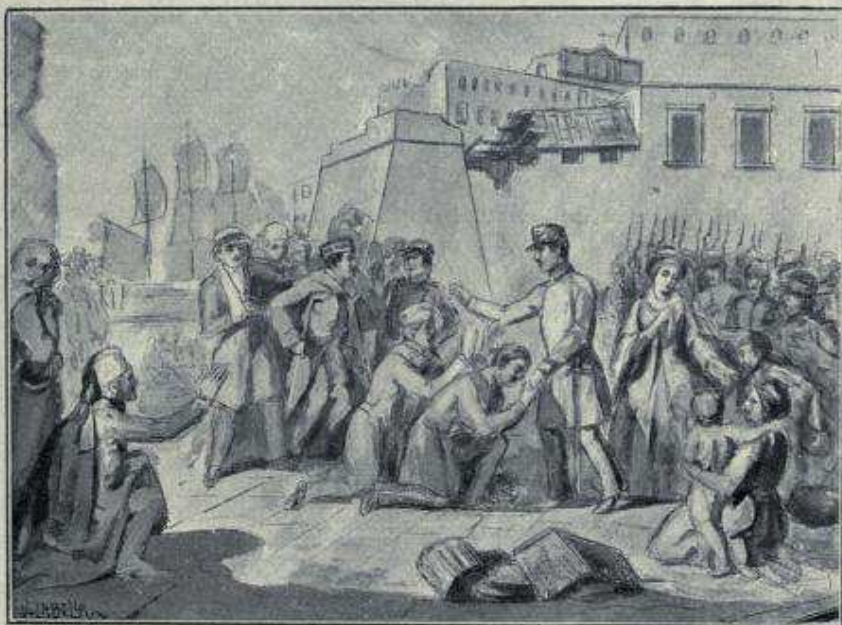
vani lo sono già un po' meno. Quando l'ultimo pretendente avrà seguito nelle tonde della storia i suoi padri, essi ricorderanno di essere stati borbonici come ricorderanno un amore di giovinezza. Il primo no: ch  lascia il segno.

Al Circolo   annessa una sezione diremo cos  democratica e cio  la *Lega Autonomista*. Per il lettore poco esperto in materia, io rilever  l'umoristico sogno di rivendicazione racchiuso nel nome di questa lega. Essa   infatti costituita di soli operai: il che non   male, se non per l'estetica storica, che vieta ogni democrazia borbonica. Ma questi operai dovrebbero, per la sincerit ,

esser legittimisti. Orbene, pu  darsi che qualcuno di essi abbia assistito, piccolino ancora, all'entrata di Vittorio in Napoli o abbia tirato

una fucilata a Gaeta. Ma gli altri, cio  quasi tutti, o sono figliuoli di camerieri, caporali, poliziotti ed impiegati dei re espulsi, o sono addirittura popolani raccogliacci e vagabondi, o messi li per ingrossare le fila o astuti fino al punto di farsi credere borbonici da coloro che realmente sono tali!

Molti di questi operai ricevono cortesi sussidi dal me-



FUGA DA GAETA DI FRANCESCO II E MARIA SOFIA.

(Da un disegno del tempo).

(Collezione Di Giacomo).

more Conte. E ne sono lieti e trovano che ad un signore tanto buono che aiuta le oneste famiglie a sbarcare il lunario... per ragioni

more Conte. E ne sono lieti e trovano che ad un signore tanto buono che aiuta le oneste famiglie a sbarcare il lunario... per ragioni

politiche, si può anche inviare un augurio — perchè no? — nel di dell'onomastico. Alcuni di essi riescono talvolta a capire quale sia la causa alla quale danno il loro umile nome. Ma la maggioranza è composta di operai ignorantissimi, che non sanno nè capiscono nulla. Uno d'essi, un portiere di un palazzetto pericolante in un *fondaco* del Mercato, mi diceva alla vigilia delle ultime elezioni generali:

— Ora che gli analfabeti possono votare, faremo il colpo: porteremo deputato il Conte di Caserta. Che bravo signore! Lo merita proprio!

Vi presento le personalità più spiccate del Circolo. Presidente: Sua Eccellenza — lo chiamano così — il duca di Castellaneta, simpaticissimo gentiluomo sui cinquanta, nato durante la cacciata dei Borboni. È un gentiluomo dallo spirito moderno, dalle vedute sanamente democratiche, che rispetta ugualmente il suo re mancato ed il nostro. Vice presidente: Vincenzo Scala, avvocato abile ed amministratore a Napoli del Conte, ex-capitano di artiglieria nell'esercito disciolto. Fu educatore del primogenito del Conte.

Altre personalità notevoli vi sono. Ma basterà conoscere ancora il duca di San Giovanni, Gennaro Pisacane, figlio di un borbonico ardente, che morì nell'esilio dove aveva seguito Francesco II, e nipote di Carlo Pisacane, il duce della nobile impresa di Sapri. Ma resta ancora la figura tipica, caratteristica per eccellenza, che insieme col duca della Regina, defunto pochi anni fa, costituiva l'ultima sopravvivenza delle remote epoche: il conte Statella di Cassaro.

Il duca della Regina che rassomigliava all'on. Marcora, salvo la cappellatura di magnifici riccioli bianchi che ogni mattina un fido cameriere gli arrotondava pazientemente, era principe di Montemolitto e della famiglia Capece Galeota Stuart. Era stato addetto diplomatico in Inghilterra ed in Spagna per re Ferdinando. Fino agli ultimi anni di vita rimase fedele amico della vecchia aristocrazia napoletana. Fu il tipo rappresentativo di quella classe di uomini politici d'altri tempi, elegantissimo conquistatore e tenace ammiratore di vecchi spiriti.

Don Enrico Statella fu, cinquant'anni fa, un

brillante ufficiale degli usseri di Ferdinando II. Ora è un vecchio forte e simpatico, gioviale e fiducioso in fantastici destini. Il padre, generale Statella, si rifugiò a Roma quando il Re fu scacciato e vi morì. Il cognato era Antonio di Rudini. Quando questi era prefetto a Napoli, ricorse a tutti i mezzi che l'autorità e la parentela gli consentivano, per ridurre il conte

Statella a principi politici meno arretrati. Prima con le conversazioni e le promesse, poi con i sistemi di polizia. Si ricorda infatti che gli agenti perquisivano spesso la casa del caparbio Statella. Una volta la polizia fu avvertita che egli rientrando avrebbe recato con sé documenti rivelatori. Fu raggiunto dagli agenti mentre entrava in casa e fu spogliato nudo. Ma non gli fu trovato addosso nulla.

Il Conte di Caserta ha a Napoli un rappresentante nel conte della Torre, don Giustiniano Capece Tomacelli, nato mentre scoccava la prima ora fatale per la dinastia impopolare e retrograda. È un vecchio aristocratico inflessibile nella sua fede politica, fervido di speranze nei destini borbonici. La Regina Maria Sofia invece è rappresentata dal conte Gerace, succeduto nell'alta carica al duca della Regina, che era stato ministro di Francesco II.



IL CONTE DI CASERTA, CINQUANT'ANNI OR SONO, A GAETA, IN DIVISA DI UFFICIALE D'ARTIGLIERIA.

In una sala del Circolo, fra le ultime memorie, resta una grande statua di legno, rappresentante re Ferdinando. Essa ha una curiosa storia, che vuole esser narrata.

Nel 1860, nella regia fonderia di Pietrarsa il tenente colonnello dell'artiglieria borbonica Corsi — che si era dato allo studio per la fabbrica di cannoni moderni — trovò modo di far costruire dai valorosi operai una statua di re Ferdinando, in ghisa, tutta d'un pezzo. Era la prima costruita così in Europa. Era un trionfo degli artieri napoletani, abili allora come oggi. La statua era stata destinata ad esser innalzata nei giardini che circondavano la fonderia. Ma la rivoluzione scoppiò e la statua fu nascosta nei sotterranei, dove rimase sepolta per lunghi anni.

Nel 1898 i cittadini di Portici ripensarono alla gloria industriale napoletana che giaceva sotterra e vollero rimetterla alla luce. Ebbe luogo allora una cerimonia che ha dell'invero-

simile. La statua fu riportata alla luce e fu solennemente inaugurata nei bei giardini dello stabilimento governativo. Intervenero alla cerimonia il rappresentante del prefetto di Napoli ed il sindaco di Portici, e con discorsi ricordanti quel lontano trionfo dell'industria ferriera in Napoli fu inaugurata — al suono della marcia reale — la statua di Ferdinando II! Fu un consolante ed effimero anacronismo.

Due riproduzioni della statua — una in legno ed una in gesso — si trovano nel Circolo di Napoli e nel teatro di Foggia.

In occasioni solenni le sale del Circolo malinconico si illuminano a sera della luce giallastra dei candelabri. Si popolano di strane figure di uomini e di donne. La Regina ha ancora le sue dame di Corte: la duchessa della Torre, la duchessa di Castronuovo, la principessa Ruffo Scaletta, la principessa di Bajano, la principessa di Bisignano e la marchesa Imperiale. Sono dame giovani e non giovani. Qualcuna d'esse prende parte alla gran vita mondana di Napoli e di Roma. Qualche altra, meno giovane, ama il sogno in cui i suoi l'hanno addormentata. E frequenta il mondo borbonico ed interviene con severo sussiego alle feste ufficiali e veste qualche volta l'abito di corte — la lunga gonna di seta granata, il manto azzurro fiorito di gigli d'oro. Le sale si popolano così di dame pallide e di cavalieri dai capelli bianchi, che sanno ancora portare con disinvoltura e signorile eleganza il *frak* di etichetta, *bleu* con bottoni d'oro. Ma ciò avviene rarissimamente.

Poiché di solito le cerimonie ufficiali — in occasione dell'onomastico del Conte di Caserta o del suo genetliaco, o delle feste della Regina — si svolgono con eleganza ma senza manifestazioni di regalità. Il duca Tomacelli, quando entra nelle antiche sale, riceve gli onori reali. Nell'agosto di tre anni fa, la sera in cui venne solennizzato l'onomastico dell'esiliato, fu inaugurata una grande statua di legno di Ferdinando II. Il rappresentante del Re vi si inchinò davanti. Una piccola orchestra attaccò l'inno borbonico di Paisiello. Dame e cavalieri erano commossi: un momento di abbandono al passato, qualunque fosse stato, poiché non erano presenti quella sera che le larve di esso. Vi era nelle sale dell'oro, degli specchi, delle dame pensose e dei fedelissimi cavalieri. La tristezza

della cerimonia augurale incombeva. La figura ancor gagliarda del Conte di Caserta era fra loro. Furon detti con labbra tremanti brindisi bene auspicanti a lui. Lo *champagne* si riversò sui tappeti, dove già le coppie aristocratiche disegnavano ed intrecciavano la quadriglia di onore. Mancavano il Re e la Regina.

La quadriglia durava silenziosa e fruscante. I ballerini s'abbandonavano al ritmo lento. I violini carezzavano l'illusione di tutti. Nella via, d'un tratto, irruppe dai vicoli bui una piccola turba urlante urtante incalzante: gli strilloni dei giornali si slanciarono rapidissimi per le vie di Napoli gridando ai cittadini *l'ultima vittoria italiana* nella lontana costa di Libia. Una voce squillante giunse fin nelle sale borboniche: — Venti soldati morti!

La quadriglia si fermò. I violini si tacquero. Le fiammelle non oscillarono più. Qualche dama aveva il figlio soldato in Libia. La vittoria passò. E accese in quegli occhi materni involontariamente, inconsapevolmente qualche lampo forse d'orgoglio, forse di trepidazione nuova. La radiosità delle arene tripolitane sembrava sospingere sempre più indietro, in un'ombra più opaca più brumosa più lontana il

castello di Cannes. La danza riprese stanca, stanca, stanca.

Parla un vecchio borbonico. È uno dei più fedeli.

— Il nostro augusto signore Alfonso di Borbone Re delle

Due Sicilie conduce a Cannes una vita poco gioconda. Isolato, egli non vede che pochissimi amici. La villa Maria Teresa accoglie devotamente tutta la tristezza del buon principe detronizzato. Il dolore di noi tutti è chiuso con l'amatissimo sire nelle sale eleganti. Se talora qualcuno di noi si reca a Cannes, è ricevuto ed ospitato con principesca munificenza dall'augusto signore. Io mi son recato a vederlo. Invecchia. Ama i suoi figli. Adora Napoli. Ne ricorda le bellezze più segrete. Ne parla il multicolore dialetto con vivace arguzia. Ha 71 anni. È solo. Non è ricco. Ma è generoso e buono.

Fedeli amici gli sono il segretario marchese di Ruffano ed il barone Wopert, già ufficiale svizzero. Il marchese bada alla corrispondenza del Conte. Ogni giorno alla villa sul mare di Cannes giungono dal Mezzogiorno d'Italia decine di lettere. Sono richieste di aiuto, di danaro. Borbonici e figli di borbonici, sudditi fedeli o truffatori. L'augusto signore vorrebbe



MARIA CRISTINA DI SAVOIA.
(Da stampa della Biblioteca Lucchese di Napoli).

contentar tutti, spedir danaro a Napoli, sempre, senza stancarsi mai. Non per alimentare speranze, no. Solo per far del bene ai suoi fedeli. Ma non può. Vi dicevo: non è ricco. Il marchese di Ruffano, abile e cortese segretario, bada ad assumere informazioni ed a far aiutare i borbonici poveri. Alcune lettere sono semplici e buone: « Comprate i libri per i vostri bimbi e mandateli a scuola. L'augusto nostro signore ne sarà lieto ».

Il borbonico si ferma un momento, si fa pensoso, poi gli occhi gli luccicano di una strana gioia. E riprende con un sorriso malizioso e non generoso:

— Sapete che la polizia del governo di Roma, alla frontiera, apre tutte le lettere che partono da Cannes, dalla villa reale, dirette in Italia? Non una ne giunge senza le tracce della violazione. Sentite. Non molto tempo fa, il marchese di Ruffano scrisse ad un borbonico napoletano una lettera, nella quale, insieme con parole di incoraggiamento e di plauso, si dovevan contenere duecento lire che il distratto marchese dimenticò di accludere. Il devoto suddito napoletano ricevette la lettera con le duecento lire e rispose ringraziando con effusione. Il marchese ne rimase sbalordito: se aveva dimenticato di chiudere il danaro nella busta! Ne parlò al suo signore e questi fece inviare al buon borbonico altro danaro, con questa noticina: « Le duecento lire delle quali ci avete ringraziato vi sono state regalate dalla polizia italiana ». Vi piace?

E non solo danaro invia, il Conte. Ma anche onorificenze. Tutti gli ordini cavallereschi sono in vigore ed i più meritevoli tra noi ne sono fregiati.

Il Conte ama teneramente i suoi nove figli: uno dei più giovani è morto or son pochi mesi. Il Conte ne ha provato un dolore immenso. Pensate alla gioia infinita che gli procura, nell'esilio non duro, ma triste, l'affetto dei suoi ed il vedere i figli bravi soldati, valorosi ufficiali. La regina Maria Antonietta è una madre esemplare. Ho un ricordo, in proposito! Sei anni fa i due ultimi figliuoli, i principi don Ferdinando e don Filippo, espressero il desiderio vivissimo di veder l'antico perduto reame.

La Regina volle contentare i due principini. Tutto fu ben predisposto per il viaggio, che ebbe luogo subito. I giovanetti visitarono il palazzo reale di Caserta dove morì Ferdinando e dove ancora sono intatte le camere degli ex sovrani e della Corte. E poi a Napoli visitarono il palazzo reale ed i Musei, e rimasero per ore ed ore davanti alle vetrine nelle quali sono le divise dei loro padri e le cose più belle che furon ritrovate a Corte. E guardarono commossi la fredda maschera cadaverica di Ferdinando IV. L'anno dopo lo stesso viaggio fu compiuto dalle principesse. Esse si trovarono in Na-

poli nel dì della festa di San Gennaro e si recarono alla cattedrale a baciare il sangue del santo.

— Io ho avuto l'onore di esser presentato agli augusti principi. Oh, com'erano tristi le principesse! — Così dice il narratore dall'adorna loquela... La parola dialettale viva ed efficace nella rievocazione del ricordo si colorisce ancora di più allorchè parla della leggendaria dama di Parigi. — Maria Sofia, l'augusta signora, è in dissidio con l'augusto signore. Per ragioni politiche, si. Il Conte è ormai rassegnato. Egli non spera di riconquistare il suo regno: ma l'ama ancora. La moglie di Francesco invece fino a qualche tempo fa sperava. Non ch'ella sia così ingenua, ma alcuni uomini in mala fede le avevano fatto credere che il movimento legittimista fosse oramai generale e possente e che il momento di agire era giunto. Colei che vive da tanti anni di speranze, vide d'un tratto risorgere dall'annoso sogno la parvenza della realtà. Tentò convincere il cognato. Egli tentò disilluderla. Ma nessuno dei due riuscì nel proprio scopo. E da quella congiura da operetta nacquero voci e leggende. La figura



MASCHERA DI FERDINANDO IV.
(Collezione Di Giacomo).

di Maria Sofia si circondò di un'atmosfera impura nella quale si aggiravano sospettosi ed astuti abati ed anarchici, italiani e francesi, fedeli illusi e spie. Vi fu un momento in cui vennero alla luce episodi non belli. Ma bisogna sfrondare, sfrondare. La verità è nel fondo di questo calice di amarezze. La Regina è stata ingannata e delusa. Ma ella è generosa, è buona. E così è nato il dissidio, che induce Maria Sofia a persistere nella sua vita solitaria. L'augusta signora non ha dimenticato i giorni dell'assedio di Gaeta. Tutti i reali combattevano. Anche la Regina. Sugli spalti della fortezza sul mare, con un mantello bianco, gli stivali, la pistola nel pugno, resistè fino all'ultimo. Mio padre la ricorda. Era bellissima. Vi offro la sua fotografia com'era quel giorno, signore.

Il borbonico tace. La breve evocazione è finita. A me resta l'antica fotografia di una Regina dal volontario destino senza amore.

I borbonici napoletani hanno naturalmente un giornale. Uno, badate, ora. Ma fino a qualche anno fa erano due: il *Guelfo* e la *Discussione*. Poi questa morì: aveva discusso già troppo. E fu subito sostituita da un altro poderoso organo del legittimismo peninsulare ed insulare: il regno borbonico era ben delle Due Sicilie! Era un foglietto dal fiero titolo, che conteneva articoli furibondi. Visse di una vita feroce ma breve, questa volenterosa *Indipendenza*, fino a che si unì con il superstite del giornalismo borbonico, che aveva resistito a tutte le crisi ed aveva subito tutti i sequestri con cristiana rassegnazione. Nacque così l'ultimo rampollo, il

Guelfo dell'Indipendenza del Mezzogiorno. Titolo impressionante e soprattutto lungo.

Così che, oggi, questo giornale raccoglie nelle sue colonne la vita trapassata di due confratelli in letteratura politica «gigli d'oro». I morti rivivono in lui. Metempsicosi giornalistica. Tra la sua e quella dei suoi antenati, il *Guelfo* mette insieme una trentina di anni di vita.

Il *Guelfo* ora vive tranquillo. È un giornale che vive perché deve vivere. Vi si può scrivere quello che si vuole. Le autorità lasciano fare. Ma prima che la legge Zanardelli venisse a beneficiare di una perpetua indulgenza preventiva i reati di stampa, i giornalista borbonici ne han passate di brutte. I sequestri per ragioni politiche fioccarono.

Il direttore commendator Montalbò ne ebbe di noie! Ricorda anch'egli — come dicevamo, pudicamente, in seconda ginnasiale — il sole a scacchi. Ma non si è mai scoraggiato. Appena libero, è ritornato agli attacchi più furente che mai. Ed anche oggi ai buoni napoletani è dato leggere solenni invettive contro — come dicono? — il nuovo stato di cose, ed inni elegiaci al Conte di Caserta.

Il giorno in cui il *Guelfo* celebra con orgoglio esultante il rito della speranza politica è il 2 agosto: Sant'Alfonso: l'onomastico del... loro augusto signore. Allora le campane suonano a gloria, e la retorica corre e si diffonde per le colonne dell'effemeride.

Un saggio sufficiente di questa prosa si può avere dalla esatta riproduzione dell'omaggio per l'onomastico del Conte, comparso nell'agosto del 1913 e che vien riprodotto, su per giù in quei termini, ogni anno. Ma c'è dell'altro. La buona volontà di questi uomini ha energie oratorie inesauribili. Ecco i brani più significativi di un brindisi pronunciato nel Circolo Unione del Mezzogiorno, alla festa del 2 agosto, da un giovane e colto legittimista. Tolgo dal *Guelfo*:

« Un discorso augurale acclamato da giovani

voci è l'impegno che la vittoria sarà nostra, domani, a gloria del nostro Re ed a grandezza del nostro Paese. (Bene! Bravo!)

« È mezzo secolo di danni e di sventure e molti sorrisero sempre della questione meridionale; sembrò quasi che solo i cittadini nati prima del 1860 e pochi uomini di scienza vo-

lessero e potessero interessarsi del grave problema dell'autonomia meridionale.

« I giovani affermano quindi, con me, l'antica nobile fede dei nostri antenati. Ed è perciò che io, in loro nome, saluto la radiosissima libertà del domani prossimo, ed invio un voto fedele ad Alfonso, mio Re, a Maria Antonietta, mia Regina, ed ai Principi tutti Borbone di Sicilia!

« *Viva il Re!* ».

Nello stesso numero, la rubrica diciamo così elegante ci offre altri saggi di letteratura borbonica. I *Mosconi* costituiscono la « varietà » poetica. Un ignoto perpetra una mezza colonnina di prosa floreale con albe iridescenti ed altre cose rugiadesse, e, passando dalle rose ai prati, dai prati agli alberi, dagli alberi al cielo e dal cielo a tutto il creato, trova modo di concludere così:

« Su, figli del Mezzogiorno d'Italia, sorgete e vostro e nostro sia il grido: *excelsior, excelsior!* Volere è potere, e noi vogliamo, noi dobbiamo volere; dobbiamo volere il trionfo della Giustizia, del Diritto; dobbiamo volere la vita, la salute di questo lembo

di cielo che Dio ha piantato in questo estremo d'Italia ».

I fedelissimi del Conte di Caserta hanno il gravissimo torto di voler apparire più ingenui del Conte. Egli non spera. Essi fingono di sperare. Non può non ammettere, almeno oggi, la splendida fatalità storica del 1860, colui che solo un anno fa ammise la necessità della impresa di Libia ed augurò la vittoria con queste parole: « Mi auguro che l'esercito italiano si copra di gloria; e specialmente i bravi napoletani ».



R. CASA DELLE DUE SICILIE

2 Agosto

Con slancio di fede viva e ardente, con palpito d'amore sincero e profondo, con entusiasmo sempre rinascendo, quanti siamo figli di questo bel Mezzogiorno d'Italia, quanti doloriamo per le sventure della patria nostra e al bene della patria rivolgiamo, ansiosamente e cuore salutiamo, oggi, con effusione di giubilo, l'alba di questo giorno che ci arreca una grande gioia, un grande conforto. È la Festa Onomastica del Nostro Augusto Signore S. A. R. D. Alfonso Maria di Borbone Conte di Caserta, lo Erede dei dritti e delle virtù dei nostri Legittimi Sovrani, il discendente di quei Re che fecero grande e rispettata la terra nostra, che le dettero libertà e indipendenza, l'innalzarono a dignità di Regno, l'arricchirono delle più sagge leggi e de' maggiori beni morali e materiali, l'elevarono più alto, su tutti gli altri Stati d'Italia, nella considerazione dei popoli, delle nazioni tutte.

Il tempo, questo gran galantuomo, questo austero livellatore di uomini e di cose, questo giudice severo ed inesorabile che molti idoli ha spezzato e precipitato al suolo, molte fume usurpate ha disperse al vento, ma che di nuova luce cinge la fiamma radiosa dei nostri Re poggianti sopra un piedistallo di gloria vera; il tempo ci fa sentire più forte e più acuto il dolore per la perduta libertà nostra, rievoca in noi il ricordo della tramontata felicità, riacende l'animo a forti propositi e suscita nei nostri petti il dolce palpito d'amore che ci unisce ad

Alfonso di Borbone, al nostro amatissimo Principe, il quale vive della vita del nostro, del suo Paese, cui consacra gli affetti più cari e più puri del Suo nobile cuore.

Non gale di bandiere, non colpi di cannone, non luminarie di edifici pubblici e privati recano oggi all'Augusto Nostro Signore i voti de' nostri cuori, le speranze, i sospiri de' nostre anime; ma è la voce del Mezzogiorno che, ripercossa di eco in eco, si spande per monti e per valli e valicando il mare giunge all'Esule Augusto per deporre ai Suoi piedi gli auguri, i voti di tutto un popolo assetato di giustizia, avido di pace, anelante ai nobili e santi ideali d'autonomia, di libertà feconda.

Nella tranquilla Sua dimora, dove, Cavaliere senza macchia e senza paura, pago nella coscienza di vero Principe Galantuomo, dolorante solo per le sventure della patria, vive giorni tranquilli, confortato dallo affetto dell'amata Consorte e de' diletti Figliuoli, giunga all'Augusto Signore l'augurio del nostro cuore, l'omaggio rispettoso e devoto del l'animo nostro. Iddio misericordioso che regge il destino dei Re e dei popoli, dei potenti e degli umili, dia a Lui vita lunga, prospera e serena, e faccia piovere su Lui, su l'Augusta Sua Compagna, su la Real Famiglia tutte e grazie, tutte le benedizioni e renda pighi i loro voti, che sono voti nostri, voti del Paese.

Il Guelfo-Indipendenza

DAL « GUELFO »: GLI AUGURII AL CONTE DI CASERTA NELL'ULTIMO 2 AGOSTO.

I borbonici non recitano più la parte di cospiratori. Ed è questo uno dei pochi provvedimenti seri che da qualche anno essi hanno preso per il buon nome del partito. Non cospirano più per praticità. Ma anni fa cospiravano, per così dire. Qualche volta tentarono perfino di andare ufficialmente al Municipio. L'episodio è recente. Nelle elezioni amministrative del 1911 i borbonici presentarono una loro lista di nove nomi. Questo intervento del mondo borbonico, questo ritorno improvviso dei fedelissimi alla vita dei Municipi italiani destò grandi meraviglie. I giornali umoristici napoletani ne fecero il *leit motif* di ogni strofetta e il modello ispiratore di ogni disegno. Per noi quella lista che offriva i suoi nomi legittimisti ai voti degli elettori italiani, sembrava una caricatura elettorale, una trovata dei socialisti per mettere in ridicolo i clericali. Ma per i candidati no. Durante la breve vigilia, sperarono sul serio di poter fare un'affermazione politica. Ma in realtà non raccolsero che poche decine di voti.

E, naturalmente, giurarono nella maggior buona fede che il governo aveva fatto scomparire le schede che eleggevano i borbonici. Uno d'essi mi diceva: — I nostri calcoli ci assicurano che, per i nove candidati nostri, sono cadute nelle urne non meno di 1700 schede favorevoli. Ma sono scomparse. Immaginate che non si è trovata neanche l'unico voto dato al conte Anguissola! E si che ne siamo sicuri: aveva votato lui stesso! Oh, i nostri tempi...

I borbonici dunque non partecipano in alcun modo alle elezioni. Per essi esiste una sola legge elettorale: il non *expedit* papale, anche quando Roma lo toglie. E Napoli non ha riso di nessun candidato borbonico, più mai. Del resto le manifestazioni politiche non tornano gradite al Conte, che in occasione di qualche grossa *gaffe* dei suoi fe-

deli non mancò di esprimere energicamente il suo rimprovero. Né egli fu meno rattristato, quando un segno dell'esistenza dei borbonici si ebbe nella manifestazione che essi inscenarono nel glorioso teatro Sannazzaro. Si dava la prima del *Re Burlone* di Rovetta, già data a Palermo. Quivi alcuni legittimisti avevano gridato un timido *evviva* al Conte di Caserta, poiché la rappresentazione sulla scena della vita del Re borbone non aveva incontrato la loro simpatia.

I borbonici sopportarono per un certo tempo l'interpretazione che un autore drammatico ed un attore davano del loro Re faceto. Ma ad un certo punto da molte parti ruppero alte le grida di: «Viva Ferdinando! Viva i Borboni! Viva il Conte di Caserta!». Fu una baldoria. La polizia spalancò i palchetti, si slanciò sui temerari, tentò di trascinarli fuori. Si ebbero colluttazioni violente. Le signore gridavano. Il prefetto di Napoli, ch'era in teatro, scomparve. I borbonici, furenti e vittoriosi, furono messi alla porta, mentre la rappresentazione cessava. Per tutta la notte nei ritrovi politici e giornalistici non si parlò d'altro. E per qualche tempo la chiasata fu l'argomento del giorno. Quelli che non osarono più parlarne furono i borbonici.

Così vivono i fedelissimi. Vivono di una falsa

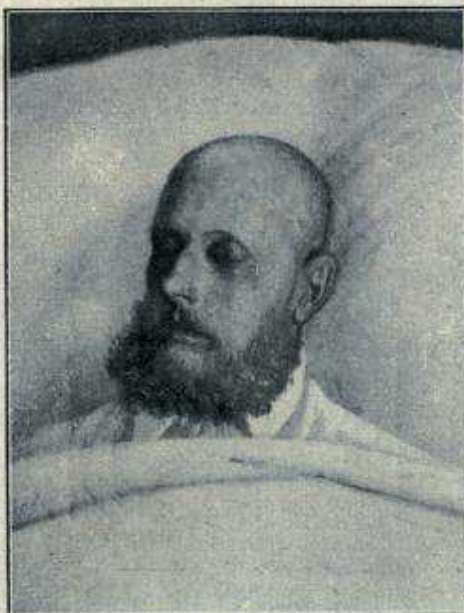
vita ideale. La loro fede politica da molto tempo non è più fede. Il loro sogno donchisciottesco non vede più oramai che una divisa azzurra ed un circolo di ritrovo. Gli ultimi fedeli vivono in un quotidiano eroismo tra il ridicolo, il misterioso e l'inutile. Le ultime divise sono stinte e tarlate dal

nuovo tempo. Il borbonismo è un cadavere che dà gli ultimi guizzi.

L'ultimo agile elegantissimo giglio d'oro s'è ripiegato sul fragile stelo.

Muore.

ROBERTO CANTALUPO.



FERDINANDO II SUL LETTO DI MORTE
A CASERTA.

(Da un dipinto)

(Collez. Di Giacomo).



CORTEO BORBONICO. (Particolare).

(Collezione Di Giacomo).